

LE BIBLIOTECHE DI ROMA DIVENTANO LABORATORI DI LETTURA

Le biblioteche scolastiche si trasformano in laboratori permanenti di lettura, ricerca e confronto con la «Settimana della lettura: leggere tra i libri», che si apre domani a Roma. L'iniziativa, che nel 2003 si estenderà ad altre scuole e città, è stata promossa dalla direzione generale per i Beni librari e gli Istituti culturali con le scuole pubbliche più antiche della capitale. La Settimana si apre con un convegno nel teatro del Complesso dei Dioscuri per proseguire, fino al 29, nelle biblioteche degli istituti scolastici. Tra i partecipanti, Pierfranco Bruni, Arnaldo Colasanti, Antonio Debenediti, Luigi Fenizi, Marco Lodoli, Ettore Masina, Francesco Piccolo.

sunday morning

IL SOGNO DI «NON NOTIZIE» FANTASTICHE & FELICI

Beppe Sebaste

Un artista senz'opera (non inoperoso ma desoeuvré, che si potrebbe anche tradurre scioperato), negli anni '80 collocava a Parma dei cartelli con su scritto: MUSEO QUI, con tanto di freccia a indicare dove dirigere lo sguardo. Li poneva davanti a un muro, un portico, un anonimo giardino, a volte cassonetti dell'immondizia: tutto eletto a museo, cioè degno di sguardo e di conservazione. In occasione di una mostra di (Salvador) Dalí si permise di collocare nei pressi dell'evento alcuni pannelli in stile lavori pubblici, che dicevano: «Dali a qui», e anche: «Da li a là»: ma così casò l'asino, svelando il trucco ludico. Mi è tornato in mente questo lavoro (poiché si dà lavoro artistico anche senza opere, oltre che senza scopo né merito) perché a Parigi da qualche tempo appaiono sui muri dei palazzi false targhe che commemorano eventi inesistenti. Ma perché «false», e perché «inesistenti»? Sono in realtà targhe di marmo che danno segno e memoria dell'immemorabile, dell'ordinario, dell'assoluta-

mente anonimo. Come, in perfetto stile grafico celebrativo, una targa così concepita: «Il 17 ottobre del 1967 / qui / non è successo / nulla». Spero che stiate sorridendo, perché l'idea è meravigliosa. Penso che sarebbe piaciuta moltissimo a Georges Perec, il geniale scrittore di *Specie di spazi* e di *La vita: istruzioni per l'uso*, che registrò a parole dal tavolino di un Café Tabac a Saint Sulpice tutto ciò che passava per strada ogni giorno alla stessa ora per alcuni mesi (idea plagiata dal film americano *Smoke*, col tabaccaio-fotografo Harvey Keitel). Nel mio piccolo ho pensato spesso a un giornale fatto di non-notizie, del tipo: «Nessun incidente sull'Autostrada della Cisa questo week-end», oppure: «La famiglia Rossi è tornata dalle vacanze sana e salva» (o anche, come nei temi: «stanca ma felice»). Ma che le notizie ordinarie, le azioni anonime e gli eventi comuni siano delle non-notizie, dei non-eventi indegni di memoria, non è un pregiudizio delle nostre menti intossicate di senso, come



quei palati che non sanno più sentire il sapore di una mela o una carota e devono farcire di spezie anche un melone? La censura del banale è uno dei segni più vistosi della nostra incapacità di raccontare (raccontarci). Quelle targhe sui muri che commemorano il nulla delle nostre esistenze creano sconcerto in chi soffre l'irrisoluzione dell'autorità rassicurante dei fatti e della Storia, delle cose importanti, delle gerarchie di senso. Ma suscitano anche un sentimento di liberazione, e invitano a riempire quel nulla con la nostra vita quotidiana, i nostri ricordi, i nostri atti. Quelle targhe burlone che dicono che qui, il tal giorno, non è successo nulla, ci ricordano di ricordare, celebrando la vita nel più solenne e elegico dei modi. Come l'arte, come le poesie («notizie che restano tali anche dopo averle lette», diceva Ezra Pound), ci mostrano che ogni istante, anche questo - io che scrivo questa frase, voi che la leggete - appena lo diciamo è già storico. Non è successo nulla.

Fortebraccio, il castigo di «lorsignori»

A 100 anni dalla nascita del celebre corsivista. Che avrebbe scritto degli avversari di oggi?

Segue dalla prima

Molti, moltissimi ricordano che i corsivi di «Fortebraccio», ogni anno, venivano raccolti in preziosi volumetti stampati dagli Editori Riuniti e con prefazioni importanti: Berlinguer, Napolitano, la Ginzburg, Paolo Spriano, Achille Occhetto e tanti, tantissimi altri. Ma quei libretti, ormai, sono spariti ed è per questo che l'Unità ha deciso, nel centenario della nascita di Mario Melloni, di recuperare una modesta «campionatura» per i lettori antichi e per i più giovani.

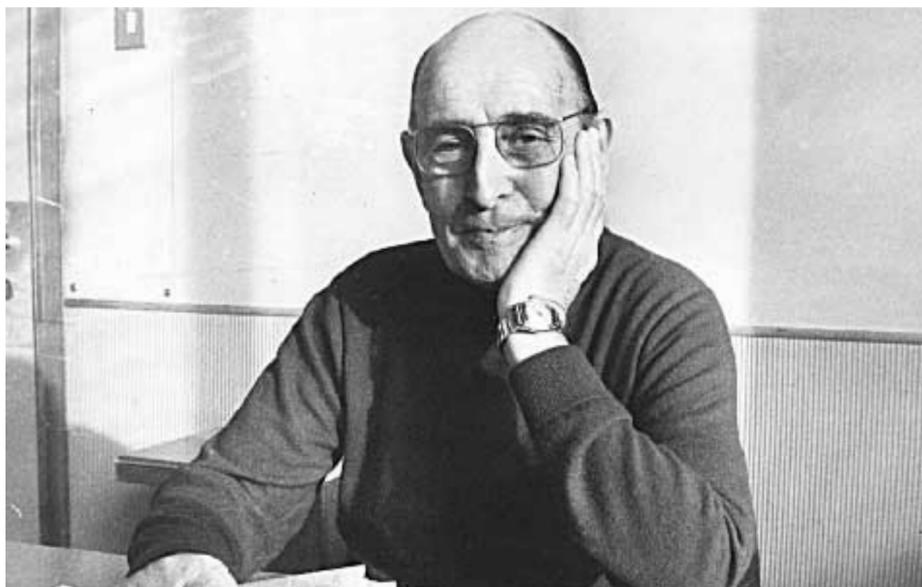
Per pubblicare tutti i corsivi del nostro «Fortebraccio» sarebbe stato necessario un vero e proprio «librone» perché Melloni scrisse e scrisse davvero tanto e per anni. Forse, un giorno, qualcuno porterà a termine una ricerca filologicamente esatta e darà conto, come si dice, di «tutto il pubblicato». Ne varrebbe davvero la pena.

Proprio per questo ho insistito nello spiegare a tutti che la ricerca sui corsivi di «Fortebraccio», anche se piacevolissima, non era certo semplice. Che cosa scartare? Che cosa scegliere e mettere da parte? E in base a quali parametri e a quali opzioni culturali? Ebbene: lo confesso. Alla fine ho scelto in base a certi ricordi del tutto personali e tenendo d'occhio il presente.

Già, perché come tutte le cose scritte da un maestro della lingua e della satira, della politica e dell'ironia, ci sono cose di «Fortebraccio» che, nonostante il passare degli anni, paiono scritte ora. Basterebbe cambiare qualche nome di giornale o di personaggio per essere all'oggi. La situazione della Fiat, per esempio, la situazione di tanti pensionati, la mafia, la speculazione edilizia, le bustarelle e il fare politica in base ad interessi personali e non certo per la collettività.

Quello che sto per fare è un ragionamento senza senso. E cioè lo «spiegare la storia con i se», come dicono gli specialisti. Ma vado avanti lo stesso. Che cosa avrebbe potuto scrivere oggi «Fortebraccio», con un presidente del consiglio che fa le corna ai convegni internazionali e parla della moglie, in modo offensivo e ridicolo, ad un capo di governo straniero? È immaginabile.

E che cosa avrebbe potuto scrivere ancora «Fortebraccio», di personaggi come dell'Utri, Cesare Previti o del povero Tremonti? E ancora: che cosa avrebbe scritto Mario Melloni di Cesare Previti, di Emilio Fede (il famigliaio più famigliaio di Berlusconi) o di Renato Schifani che si presenta al cinema con moglie, figli e una tessera scaduta e che, per questo, non viene fatto entrare? Un «materiale» davvero straordinario che, sotto la penna di «Fortebraccio», sarebbe diventato, come al solito, il



in sintesi

Cento anni fa, esattamente il 25 novembre 1902, nasceva Mario Melloni, il celebre e indimenticabile Fortebraccio, che ha scritto con i suoi corsivi memorabili, una parte di rilievo del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Oltre ad aver innovato radicalmente la satira politica del nostro paese. Da domani assieme all'Unità, con 3,10 euro in più rispetto al prezzo del quotidiano, i lettori potranno acquistare un'antologia di quei celebri corsivi (1971-1982), curata da Wladimiro Settimelli. Fortebraccio, ex dissidente Dc e già direttore del «Popolo» morì il 29 giugno 1989.

La psicologia di un conservatore e il tormentone del moroteo Nerino Rossi

Giulio Andreotti

L'altro ieri sera, assistendo all'ultima *Tribuna elettorale* televisiva in cui il presidente del Consiglio on. Andreotti ha tenuto la sua conferenza stampa (moderatore Jacobelli), ci siamo domandati con intenerito accoramento quando potremo rivedere sul video certi colleghi che, in ogni caso, non dimenticheremo più. Dove sarà adesso, per esempio il direttore di *Friuli sera*? E dove si troverà alla fonda, per dirne un altro, il direttore dell'*Avvisatore marittimo*? Ci resta qualche speranza di un prossimo ritrovamento nei confronti del collega Giovanni Baldari di *Umanità*, del Psdi, unico esemplare vivente, crediamo, degli uomini che popolavano la terra prima dell'invenzione della ruota. Chi chiede di lui si sente rispondere: «Se gli telefona adesso, lo trova ancora nei boschi».

Gli onorevoli Andreotti sono due: uno che risponde alle domande dei giornalisti di destra e un altro che replica a quelle dei giornalisti di sinistra. Quello e questo hanno sicuramente ingegno, ma quando Andreotti si rivolge a destra non sa nascondere un tono che ci pare di ironica stanchezza. Ciò che fa di lui un conservatore (un conservatore della peggiore specie: quella degli illuminati) non è la ragione, è il sentimento.

Per le cose come sono andate quest'anno, in fondo, non ha rispetto, ha confidenza: donde una predilezione che non esclude la sfiducia e a momenti, vagamente, la disistima. Quando invece si rivolge a sinistra, il suo discorso si fa particolarmente preciso e responsabile. L'on. Andreotti sa benissimo che a destra si arretra nelle difese, mentre a sinistra si avanza verso le conquiste. Egli non è con noi: glielo vieta una sorta di sarcastica svogliatezza della speranza; ma è consapevole che con noi, al di là dei nostri errori e delle nostre colpe, è il domani. Ed è il domani che i conservatori quando sono placati ci invidiano e quando sono allarmati tentano rabbiosamente di vietarci.

Al collega Margheri, che gli ha ricordato le «vocazioni» di Fanfani, il presidente del Consiglio ha risposto: «Mi pare che Fanfani sia stato capitano di complemento e quindi debba fare ancora una certa carriera prima di diventare colonnello». On. Andreotti lei si sbaglia: il senatore Fanfani è maggiore, e mentre i capitani sono felici di non essere più tenenti, i maggiori sono furienti di non essere ancora colonnelli.

Sarà dunque meglio che lo teniamo d'occhio, il maggiore Fanfani, e certo farà bene a tenerlo d'occhio anche Lei.

Il carovita

Noi simpatizziamo vivamente con Nerino Rossi, esponente di primo piano della Dc, sia perché è quale lo conoscete, sia perché è moroteo, nello stesso modo che, com'è noto, avversiamo il senatore Fanfani sia perché è com'è, sia perché è fanfaniano. Ma Nerino Rossi non deve esagerare, come ha fatto sabato scorso quando ha cercato, con parole all'apparenza caute ma in sostanza temerarie, di tracciare un succinto ritratto del popolo italiano nel momento che stiamo attraversando. «Non vi è dubbio - ha scritto Nerino Rossi sul *Popolo* - che in questo momento la pubblica opinione manifesti una particolare preoccupazione per due problemi cruciali: quello dell'occupazione e quello del carovita». Fin qui siamo d'accordo. Vogliamo soltanto notare che ciò che scuote in questo momento la pubblica opinione non è «preoccupazione», come scrive Rossi, ma angoscia, ossessione, incubo.

Il Nostro è troppo dolce, ma quando uno si chiama Nerino un qualche languore gli può essere consentito. Dove invece vengono i brividi è quando, subito dopo, leggiamo: «Ebbene, a proposito di quest'ultimo (il carovita) va detto che il cittadino consumatore ha chiaramente apprezzato l'intervento ministeriale volto a bloccare l'ascesa dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità». Crediamo che Nerino Rossi abiti a Roma e probabilmente in questi giorni ha viaggiato per l'Italia: deve essere rimasto felicemente colpito dall'entusiasmo che si nota in giro per il governo e in particolare per il modo come il governo ha affrontato i problemi del carovita.

Appena uscita dai negozi, la gente mette nel borsellino i soldi che ha risparmiato in virtù degli interventi governativi, in mancanza dei quali chissà quanto avrebbe speso. Invece i negozianti hanno avuto poco da godere: stavano per consegnare i loro prodotti a prezzi maggiorati, già porgevano i pacchetti, già cantavano i soldi avvertendovi che non bastavano, quando è arrivato l'ordine del governo.

Ribassare, ribassare, ribassare. I pastai, per un momento, sono stati tutti Garibaldi: «Obbedisco», hanno detto e hanno addirittura rincorso qualche cliente giù uscito. «Mi ha dato cento lire di più» si è sentito dire più volte a qualcuno che aveva appena fatto la spesa, e non c'è stato verso, costui le ha dovute riprendere. Ma non si è mai chiesto Nerino Rossi nella sua ingenuità come mai i lavoratori stanno così bene? Perché guadagnano molto? No. È perché risparmiano sulla spesa. Da quando il governo è intervenuto, adesso per farsi una villetta occorre non stancarsi di mangiare pasta. Con quel che uno risparmia tira su i muri. Per il mobiliario, se ci si accontenta, basta il calo della verdura.



Alberto Leiss

Aldo Tortorella, ex direttore de «l'Unità», ricorda Mario Melloni: «Puntuale, rigoroso e un conversatore irresistibile»

«Le sue parole come frecce contro la meschinità»

Ma «Fortebraccio» nasce con il suo ingresso all'«Unità». Che tipo di «collaboratore» era Mario Melloni?

«Un collaboratore puntualissimo. Non ritardava mai la consegna dei suoi pezzi quotidiani, ed era rigorosissimo. Era anche, stamante, molto pignolo. Il suo carattere squisito si alterava un po' quando, per la svista di un tipografo o di un correttore di bozze usciva qualche refuso. Una volta si arrovò molto perché la parola Dio era stata pubblicata con la minuscola. Però in quell'occasione ricevetti paradossalmente una dei più lusinghieri complimenti della mia carrie-

In che senso?

«Fortebraccio disse che il direttore, cioè io, non avrebbe mai e poi mai potuto commettere un errore di quel genere, pubblicare Dio con la minuscola».

C'erano altre discussioni? Suggestioni della direzione del giornale, o contestazioni sui contenuti dei suoi corsivi?

«Questo mai. Melloni scriveva in modo assolutamente libero e non gli fu mai cambiata una virgola. Né io gli suggerivo alcunché». **Arrivavano proteste dai politici bersagliati dalla sua ironia?**

«Anche questo, almeno a me, non accadde mai. Del resto penso che sarebbe stato molto difficile reagire ai suoi ritratti. Perché i corsivi di Fortebraccio sono piccoli capolavori letterari. Da appassionato lettore di Proust e da intellettuale di raffinata cultura cesellava dei veri personaggi, che faceva emergere dai volti noti degli avversari politici rendendo visibile una parola, una frase, un tic. Era una procedura a volte feroce, asprissima, ma difficilmente si potrebbe parlare di faziosità. C'è una galleria di personaggi che sono divenuti tali proprio per la forza della sua scrittura. Una commedia umana fatta spesso di pover-

tà culturale, di meschinità, di grettezza politica. Ma descritta con una lezione straordinaria di stile, con una intelligenza del grottesco che produceva parole puntualissime. Chi veniva colpito da questa irresistibile precisione poteva soffrire, ma non poteva ribellarsi».

Quale era il «punto di vista» della sua satira? In tempi più vicini a noi a sinistra è dilagata l'autoironia.

«Allora, diciamo così, non usava. Melloni sul *Popolo* era stato un corsivista agguerrito contro la sinistra, ma sull'Unità si occupò sempre e soltanto degli avversari politici. Nei suoi racconti quotidiani emergeva spesso il

punto di vista dell'operaio metallurgico. Ma non c'era alcun elemento retorico, nel senso di mitico o ideologico. I «metallurgici» di Fortebraccio potevano anche essere letti, al contrario, come nobili e misurati rappresentanti di una cultura aristocratica. Esprimevano la consapevolezza culturale del peso di una condizione materiale e di una collocazione sociale da cui non poteva prescindere un serio impegno politico e intellettuale».

Com'era l'uomo Mario Melloni?

«Era una persona assolutamente squisita, un conversatore irresistibile e amabilissimo. Ricordo che negli ultimi anni soffriva di un tumore alle corde vocali, quindi era costretto a parlare poco e con difficoltà. Ma anche così costretto, la sua conversazione, aiutata da un gesto della mano, da un lampo nello sguardo, era un'esperienza unica. Davvero lo stile e la cultura, l'ironia e la misura intellettuale, erano in lui non solo raffinate doti letterarie, ma rare qualità umane».

Wladimiro Settimelli